

Ottimismo alla Muqata
I collaboratori di Abu Mazen
prevedono 42,8% per Fatah
contro il 34,7% dei rivali

Il vicepremier Shaat:
Hamas avrà un consenso
significativo ma ci alleeremo
con partiti pro Road map

PIANETA

Palestina, oggi il giorno del giudizio

Lo spettro di Hamas sulle elezioni. Israele: il voto un passo da gigante verso l'indipendenza
Il mondo in ansia per l'esito della consultazione che può decidere della pace in Medio Oriente

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

GLI AGENTI della sicurezza schierati a difesa dei seggi. I duri dell'Intifada che promettono il silenzio delle loro armi nel «giorno della verità». Il giorno del Giudizio elettorale. Sorride Abu Mazen mentre s'intrattiene con un gruppo di giornalisti, tra i quali l'inviato

dell'Unità, all'uscita dalla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah. Al suo fianco c'è l'ex presidente degli Usa Jimmy Carter che guida gli oltre 100 osservatori Usa. Il sole spezza finalmente il gelo che da giorni attanaglia i Territori. «È un buon segno», si lascia andare il leader dell'Anp. Poi lancia l'ultimo appello alla partecipazione: «Le elezioni - dice - sono un diritto per qualunque cittadino ed esso deve essere esercitato. Si tratta di un dovere nazionale che dobbiamo compiere». Riusciamo a chiedergli se teme un'affermazione di Hamas. Abu Mazen sorride e si limita diplomaticamente a rispondere che «saranno i palestinesi a decidere con il voto chi dovrà governarli» e, pressato, aggiunge che «chi conosce ciò che accade sul terreno sa che Hamas potrebbe cambiare la sua politica». I suoi più stretti collaboratori manifestano ottimismo: gli ultimi sondaggi danno Al-Fatah, il partito di Abu Mazen, a distanza di sicurezza da Hamas: 42,8% contro 34,7%. Chi si sbilancia pubblicamente è il vicepremier Nabil Shaath, candidato di Fatah. «Hamas farà un buon risultato - ci dice - ma noi saremo i primi». «Hamas - aggiunge Shaath - sarà una forza di opposizione molto significativa, però noi vogliamo fare il governo con quelle forze che condividono la linea del dialogo e intendono agire per una piena attuazione della Road Map». Professano sicu-

ra ad un governo stabile e respingere la sfida di Hamas», prevede **Sari Nusseibeh**, presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme est. Molto dipenderà dalla percentuale dei consensi: sopra il 42% è per Abu Mazen «rassicurante», sotto rischia di aprire scenari di ingovernabilità. Una variante potrebbe essere una coalizione di governo con Hamas, auspicata dal capolista del Fatah, Marwan Barghuti. Ma al momento buona parte del partito al potere sembra contraria. Il nuovo premier: un rebus per Abu Mazen. Se Fatah uscirà dal voto come il partito di maggioranza relativa, l'incarico di formare il nuovo governo spetterà a uno dei suoi leader. Una scelta tutt'altro che facile per Abu Mazen: in Fatah è aperto uno scontro generazionale e di potere tra i «giovani colonnelli» riformatori e la vecchia guardia «arafattiana». Due i papabili: il giovane e ambizioso uomo forte di Gaza, Mohammed Dahlan, e l'attuale vice premier (sponsorizzato dall'Egitto) Nabil Shaath. Il terzo incombente è l'ex ministro delle Finanze (ed ex dirigente di Fatah), leader del partito progressista «La Terza Via», Salam Fayad, un tecnocrate di grandi capacità stimato da Usa e Europa. **HAMAS:** minaccia o risorsa? Anche se alla fine non sarà il partito più votato, di certo la sua incidenza nei nuovi equilibri sarà di assoluto rilievo. La scelta di partecipare alle elezioni legislative rappresenta comunque una svolta nell'agire del più radicato movimento islamico palestinese. L'anima politica - quella radicata nei Territori - ha prevalso, almeno in questo frangente, su quella militarista (guidata, dall'esilio siriano, da Khaled Meshal). Il suo lea-






Manifesti elettorali nella striscia di Gaza Foto di Oded Balilty/Ap

una efficace strategia di pace sulla base di un succedersi di atti unilaterali, sul modello del ritiro da Gaza. «Riconoscere l'esistenza di una controparte con cui negoziare un accor-

do di pace globale è un passaggio ineludibile per una soluzione politica al conflitto», dice convinto **Yossi Beilin**, leader del partito della sinistra sionista. «Siamo per uno Sta-

to palestinese moderno, democratico e prospero, perché la loro stabilità sarà anche la nostra», ha ribadito ieri il premier ad interim israeliano Ehud Olmert, per il quale le elezioni

| Elezioni palestinesi: i partiti e i candidati | |
|--|---|
|  | FATAH: partito al potere. Leader: Abu Mazen. Fondato nel 1959 da Yasser Arafat Candidato chiave: Marwan Barghuti . Uno dei leader dell'Intifada (imprigionato da Israele) |
|  | HAMAS: Movimento per la Resistenza Islamica Fondato nel 1987 Respinge il processo di pace con Israele Si presenta per la prima volta alle elezioni legislative. Candidato chiave: Ismail Haniya |
|  | FPLP: Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina Fondato nel 1967 Respinge gli accordi di Oslo Candidato chiave: Ahmed Saadat (in carcere) |
| Palestina indipendente | |
| Candidato chiave: Mustafa Barghuti (sfidò Abu Mazen nelle elezioni presidenziali del 2005) | |
| Terza via | |
| Candidato chiave: Salam Fayad (ed ministro delle Finanze) e Hanan Ashrawi | |
| Alternativa | |
| Coalizione dei partiti di centro-sinistra | |

P&G Infograph / Unità

legislative nei Territori sono «un passo da gigante» dei palestinesi verso la loro «indipendenza nazionale». Ma Israele fatica a individuare nel campo avverso una contropar-

te così forte e al tempo stesso disponibile a percorrere insieme la strada del compromesso. Una ricerca che il voto di oggi potrebbe rendere ancor più problematica.

L'INTERVISTA ANAN ASHRAWI L'ex ministra palestinese fra i fondatori del partito «La Terza Via» mette in guardia contro Hamas

«Gli integralisti fanno il doppio gioco»

inviato a Ramallah

Hanan all'attacco. Stanca ma soddisfatta per una campagna elettorale «condotta con la gente, tra la gente», Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp, ex portavoce della Lega Araba, paladina dei diritti civili nei Territori e animatrice assieme all'ex ministro delle Finanze Salam Fayad della lista progressista «La Terza via», non è tenera con Hamas: «Temo - dice - il suo doppio gioco», ne è disposta a fare sconti alla vecchia nomenclatura dell'Anp: «La corruzione di cui ha dato ampia prova - sottolinea - ha finito per rafforzare Hamas e fiaccare ogni istanza di rinnovamento».



Che vinca o meno le elezioni, Hamas è una forza che non può più essere ignorata. Che cosa ne pensa?
«Vedo in Hamas un forte pericolo, almeno fin quando questo movimento non cambierà la sua ideologia e il suo modo di operare. Io sono assolutamente contraria agli attentati terroristici per conseguire risultati politici e considero l'Intifada dei kamikaze»

una sciagura per la causa palestinese. Se vorranno entrare dopo le elezioni in un governo, che capiscano che dovranno fare delle fortissime rinunce».
Ma se si riferisce a «rinunce» come quella di dialogare con Israele, Hamas, anche nel più aperto dei suoi pronunciamenti, pone condizioni che appaiono difficilmente realizzabili.
«È proprio questo che non capiscono. Come vorrebbero governare il Paese? Se vorranno costruire una scuola, avranno bisogno di ferro, cemento e mattoni. Se vorranno permettere lo sviluppo dell'import/export servono dei passaggi di frontiera, dei controlli doganali. E con chi vorrebbero regolare queste questioni, a chi dovranno chiedere permessi e con chi saranno costretti a concludere accordi per fare tutto questo, se non con Israele? Far vivere il popolo palestinese in un "vuoto", non è possibile, a meno che non vogliono portarlo alla rovina. Se vogliono contribuire a governare, prego, che si diano da fare. Altrimenti, si mettano da parte e non disturbino o peggiorino, arrechino danni».
Quindi, quale sarà, a suo avviso, il loro

ruolo dopo le elezioni?
«Come ho detto, potranno essere dentro o fuori, a seconda della loro scelta, ma comportandosi di conseguenza, per il bene del popolo. Quello che mi mette più paura, è la possibilità che facciano un doppio gioco. Entrino nel governo, mostrando una certa misura di istituzionalizzazione e moderazione, e nello stesso tempo attivino un braccio armato - sulla carta distaccato da loro - che continui la politica degli attentati. Ciò è abbastanza realistico, perché se da una parte Hamas vuole moltissimo salire al potere, troppo forte è in loro la convinzione che la lotta armata non deve finire e che l'uso del terrorismo è più efficace della diplomazia».
Perché «Terza via» si oppone all'attuale governo palestinese?
«Il motivo principale che ci ha spinto a creare "La Terza via" è la profonda corruzione di tutto l'apparato burocratico e politico. Parte dal basso, laddove il semplice cittadino è spesso costretto a pagare impiegati e funzionari per servizi che gli spettano gratuitamente. Abbiamo poi raccolto incartamenti che accusano decine di personaggi nelle cariche più alte della politica, dell'amministrazione, della sicurezza nazionale e

perfino della procura giudiziaria. Purtroppo, quando la corruzione opera a questi livelli, i corrotti si proteggono uno con l'altro, ed è difficilissimo procedere contro di loro, ma noi di certo non ci arrendiamo».
Quindi il suo partito è nato solo per combattere la corruzione del governo?
«Assolutamente no. Abbiamo una piattaforma che tocca tutti gli aspetti della vita civile, della politica, dell'educazione, della amministrazione e, ovviamente, anche del processo di pace con gli Israeliani, lo status di Gerusalemme e il diritto al ritorno. Per esempio, nello sconforto di vedere l'immobilismo del governo, abbiamo presentato tre mesi fa ad Abu Ala un piano di lavoro particolareggiato che proponeva una Riforma nazionale che partendo dalla lotta alla corruzione, toccava tutti i punti della vita civile e dei diritti civili con l'intento di migliorarli. Non ne è uscito niente. Sconsolati, ci siamo rivolti ad Abu Mazen che dopo essersi entusiasmato, è entrato in azione e ha congelato il tutto. In periodo di elezioni - ha detto - non è possibile portare avanti una riforma del genere. E intanto il popolo, nella sua impotenza, continua a patire».
u.d.g.

L'ex presidente Usa Jimmy Carter guida gli oltre cento osservatori americani

rezza i dirigenti di Fatah ma gli analisti indipendenti avvertono: tutto può ancora succedere. Anche il «sorpasso». «Avremo almeno 50 seggi, e il Fatah al massimo 50 seggi», prevede lo sceicco Nayef Rajub, uno dei leader di Hamas in Cisgiordania. Le strade di Ramallah sono un immenso tappeto di volantini e materiale di propaganda. Le gigantografie dei candidati di Al Fatah, spesso ritratti accanto allo storico leader Yasser Arafat, morto 13 mesi fa, a volte con l'attuale presidente Abu Mazen, spiccano ovunque. Non meno numerosi e grandi i manifesti dei candidati di Hamas, sorridenti accanto al volto del mitico leader del movimento, lo sceicco Ahmed Yassin, ucciso nel marzo 2004 da Israele. Il passato e il futuro s'intrecciano. E per questo combattute, incerte, coinvolgenti. E decisive per il futuro non solo dei palestinesi ma anche di Israele.

Olmert: «Auspichiamo uno Stato democratico. Il loro benessere sarà anche il nostro»

der nella Striscia di Gaza, Mahmud al-Zahar, alla vigilia del voto ha aperto uno spiraglio alla possibilità di un negoziato con Israele. Nella campagna elettorale Hamas ha puntato più su un profilo pragmatico-assistenza sociale, solidarietà, lotta alla corruzione - che sui proclami jihadisti, non facendo menzione nel suo programma elettorale alla distruzione di Israele (che pure è punto qualificante della sua Carta costitutiva). Resta da vedere se questa torsione istituzionalista era solo funzionale a catturare voti. Una cosa è certa, anche per Israele: Hamas è comunque la forza determinante per il futuro dei palestinesi.
ISRAELE: ed ora? Alle prese con un passaggio d'epoca segnato dall'uscita dalla scena politica dell'ultimo «Padre della Nazione», Sharon, Israele guarda con inquietudine più che con speranza al dopo voto palestinese. «La democrazia va rispettata fino in fondo: Israele dovrà trattare con chiunque uscirà vincitore dalle urne palestinesi», avverte lo scrittore **Abraham Bet Yehoshua**. «La prospettiva peggiore - rileva lo storico **Eli Barnavi** - è di trovarsi a dove fare i conti con un Hamas bifronte, partito di attentato e di governo». D'altro canto, i probabili nuovi leader di Israele - a cominciare dal successore di Sharon alla guida di Kadima, Ehud Olmert - sono consapevoli dell'impossibilità di fondare

Iran, strage nella città dove doveva parlare Ahmadinejad

8 morti a Ahwaz, nella zona araba. Il presidente accusa «mani straniere». La sua visita era stata cancellata all'ultimo momento

di Gabriel Bertinotto

DUE ATTENTATI IN IRAN, nella città di Ahwaz, abitata in maggioranza da cittadini di etnia araba. In totale i morti sono 8 e i feriti gravi 46. All'ora in cui sono scoppiate le bombe, le dieci di ieri mattina, avrebbe dovuto tenersi in città un comizio del presidente Ahmadinejad, che solo la sera prima aveva però cancellato la visita. È possibile che le due esplosioni fossero il sanguinoso benvenuto preparato da qualche gruppo ribelle al previsto arrivo del capo di Stato. Teheran da parte sua considera infondata l'ipotesi perché il luogo in cui Ahmadinejad avrebbe dovuto arringare la folla era lontano dai punti in cui sono avvenute le esplosioni. Le bombe sono state piazzate in un istituto di credito e in un edificio governativo.

Quasi tutte le vittime sono state provocate dall'ordigno scoppiato nella banca Samaan, sulla via Kian Pars. Il direttore, Samaan Tavakkoli, rimasto ferito alla testa da una scheggia, racconta che aveva appena salutato un cliente, quando «d'improvviso è mancata l'elettricità, e subito dopo si è udita una fortissima esplosione. In quel momento in sede c'erano circa sessanta persone». L'altro attentato ha avuto per teatro il palazzo che ospita l'organizzazione statale per lo sviluppo delle risorse naturali, sul boulevard Golestan. Ma a giudizio degli esperti qui è stata fatta detonare solo una bomba assordante a basso potenziale. La zona di Ahwaz è l'unica in Iran dove gli arabi, che sul totale della popolazione sono appena il tre per cento, siano in maggioranza. Il governo per bocca del ministro degli Interni, Mostafa Pour-Mohammadi,

ha parlato di attacchi organizzati «oltre confine», così come altri compiuti nella stessa città negli ultimi mesi. Per il governatore di Ahwaz, Mohammad Jafar Sarami, i mandanti sono «gli stessi elementi che erano dietro agli attentati precedenti». Cioè le forze britanniche, che sono presenti nell'Iraq meridionale, a poche decine di chilometri da Ahwaz, e che sono già state chiamate in causa da Teheran in occasione degli altri episodi di violenza nella parte araba dell'Iran. Londra aveva peraltro rimandato l'accusa al mittente, sostenendo che se c'è qualcuno che infila commando terroristici al di là dei propri confini, sono proprio le autorità della Repubblica islamica, che armerebbe gruppi di insorti iracheni per colpire i militari inglesi in Iraq.

In serata è stato reso noto da un portavoce del governo iraniano che «il presidente ha ordinato un'inchiesta pronta e ferma sugli attentati» e sul «ruolo avuto da mani straniere». Lo stesso Ahmadinejad sarà oggi a Ahwaz per quella visita che ieri era stata all'ultimo cancellata. In Iran prosegue lo scontro fra il governo e i media stranieri. Dopo avere chiuso, anche se solo per un giorno, la sede locale dell'emittente americana Cnn (che aveva trasmesso nel mondo una traduzione errata delle parole pronunciate da Ahmadinejad, scambiando il riferimento al diritto iraniano all'energia nucleare con il diritto alla bomba), ora la mannaia della censura si è abbattuta sul sito Internet in lingua persiana della Bbc. È la stessa Bbc a rivelarlo, rendendo noto che il livello del traffico verso il proprio sito online dall'interno dell'Iran, è drasticamente diminuito negli ultimi giorni. Finora nessuna spiegazione è giunta da Teheran, precisa il sito della Bbc, che annuncia un passo ufficiale presso il governo iraniano.